

G. Tabacco - O. Capitani
Gli "scritti vari" di Ernesto Sestan,

[A stampa in "Archivio storico italiano", CXLVIII (1990), pp. 133-146 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il 22 giugno 1989, nell'Aula Magna dell'Ateneo fiorentino, i Professori Giovanni Tabacco, dell'Università di Torino, e Ovidio Capitani, dell'Università di Bologna, hanno presentato i volumi I e II di «Scritti vari» di Ernesto Sestan, rispettivamente dedicati all'Alto Medioevo e all'Italia comunale e signorile (Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1988 e 1989). Promotori della ristampa degli studi sparsi di Sestan, che si svilupperà anche con altri volumi, sono la Facoltà di Lettere e Filosofia, dell'Università di Firenze, nella quale Sestan fu per lunghi anni Docente e Preside, e i Dipartimenti di Storia e di Studi sul Medioevo e Rinascimento.

L'«Archivio Storico Italiano», già diretto con sicuro prestigio da Ernesto Sestan, pubblica volentieri le due ricordate presentazioni.

Il primo volume degli «Scritti vari» di Sestan, il volume che ho l'onore appunto di presentare qui, è dedicato a quell'alto medioevo a cui egli giunse tardi, sia risalendo dai suoi interessi per l'età comunale, sia muovendo da esperienze personali, legate ai problemi del confine orientale d'Italia. Franco Cardini ha anzi affermato, giustamente, nell'introduzione al volume, che Sestan non si sentì mai specificamente altomedievista; si aggiunga che fra i suoi studi sull'alto medioevo non poteva certo qui comparire quello su cui maggiormente si impegnò, *Stato e nazione*, che forma un libro a sé ed è del resto assai noto. Tuttavia la raccolta dei suoi scritti dispersi è utile anche in questo primo volume; ma bisogna subito chiarire che l'utilità maggiore sta nella limpidezza del contributo che esso offre alla conoscenza di un percorso importante della cultura italiana, dall'impegno severo e dai giovanili entusiasmi di Gaetano Salvemini e dei medievisti della cosiddetta scuola economico-giuridica, con persistente efficacia sulle generazioni successive, fino al risveglio di interessi per il medioevo nel secondo dopoguerra: efficacia e risveglio a cui Sestan prima e dopo il secondo conflitto mondiale cooperò, entrando anche a far parte di quel «Centro italiano di studi sull'alto medioevo», che è senza dubbio fra le iniziative di maggior successo europeo, e transeuropeo, della cultura universitaria italiana.

Vediamo di precisare in quale modo si possa realizzare il contributo culturale offerto dall'edizione di questo volume. Occorre collocare gli studi riprodotti, esattamente nei momenti in cui furono elaborati. Ciò vale soprattutto per la parte di gran lunga più ampia del volume, quella dedicata al tema feudale e destinata a un largo pubblico di studenti e di giovani laureati: i giovani laureati che negli anni quaranta e cinquanta si preparavano ai concorsi a cattedre utilizzando i *Problemi storici e orientamenti storiografici* editi a cura di Ettore Rota; e gli studenti dell'Università di Firenze che nel '54-'55 seguirono l'ampio corso di storia medievale tenuto da Sestan.

Il primo dei due lavori considerava il problema nell'ambito della storia italiana. Redatto nel '42, non presentava ancora traccia, ovviamente, dei dubbi, delle distinzioni, delle revisioni che hanno poi tormentato il tema feudale e lo tormentano tuttora a tal punto da sconsigliare il direttivo del Centro spoletino sull'alto medioevo — nei lavori preparatori della prossima Settimana di studio, che verterà nel '90 sul secolo X, il secolo di ferro — di sconsigliare, dicevo, ogni riferimento esplicito, nei titoli delle relazioni previste, all'ormai aborrita, dagli altomedievisti, terminologia feudale, percepita come fonte di equivoci e di anacronismi. Ma per capire la situazione in cui oggi ci troviamo in proposito, è indispensabile muovere dalle certezze anteriori, certezze che avevano il loro fondamento nelle analisi e nelle interpretazioni laboriosamente costruite dagli storici del diritto negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi di questo. Anche storici di ispirazione politico-sociale, come Gioacchino Volpe, ne erano stati fortemente condizionati e avevano inserito quei molteplici schemi nel vivo delle loro, talvolta esuberanti, rievocazioni dell'intenso

movimento di uomini e poteri e gruppi sociali che trasformò l'Europa nei secoli di transizione dall'alto al basso medioevo. Sestan si trovò di fronte a questa ricca letteratura, in mezzo a cui del resto come medievista egli si era formato, e la tradusse in un linguaggio libero così dagli schematismi rigidi come dalle esuberanze delle rievocazioni più colorite, non senza che nel corso dell'esposizione le sue notazioni, fatte di buon senso, di intuizioni prudenti, di saggia considerazione degli uomini, diventino qua e là un contributo, al di là delle sue intenzioni, al superamento del sistema di idee pervenutogli dalla tradizione storiografica. Mancano, naturalmente, le distinzioni, oggi necessarie, fra i disparati usi moderni del linguaggio feudale; ed anzi, quasi omaggio alle definizioni giuridiche pur ripudiate nella loro rigidità, viene proposta un'idea generale di feudo, includente — «quasi stato nello stato», egli scrive in un punto — un preponderante elemento signorile, in verità anacronistico per l'alto medioevo. Ma nella preoccupazione di collocare questo istituto, ridotto a forza in una definizione, nel contesto di una società concreta di vita economica e di vita politica, gli avviene felicemente di lasciare la definizione ai margini del suo discorso e di descrivere in modo realisticamente plausibile l'uno o l'altro processo abitualmente indicato come feudale. Valga l'esempio dell'evoluzione dei grandi uffici politico-militari verso l'autonomia territoriale e la disgregazione, o del graduale potenziamento politico delle chiese cospicue, con introduzione anche del tema cittadino e di un confronto fra l'Italia dei Franchi e il Mezzogiorno longobardo e bizantino. È chiara la tendenza a trasformare il tema feudale in una occasione per indicare le linee di svolgimento della storia d'Italia in età carolingia e postcarolingia. Ma l'interesse della sommaria trattazione sta nel confronto con l'impegno assai più puntuale che Sestan dimostrò quando, nel corso di storia medievale del '54-'55, tornò in modo sistematico sul feudalesimo.

Un corso tutt'altro che semplicemente compilativo, come talora invece si usava nelle dispense universitarie. È evidente, insieme con la dilatazione del tema all'Europa, un ripensamento sulla base diretta delle fonti e in contrapposizione dichiarata al concetto sociologico di feudalesimo come problema della storia universale. Non che Sestan negasse la legittimità di questo concetto, ed anzi in una pagina introduttiva fece esplicito riferimento a Otto Hintze, indicando correttamente come « il migliore » fra gli studi sull'argomento sociologicamente orientati, il suo *Wesen und Verbreitung des Feudalismus*. Gli era evidentemente piaciuta quella ricerca delle possibili comparazioni fra il sorgere dell'improvvisato impero di Carlo, con il suo rapido declino fino alla singolarissima frantumazione del X secolo e la vicenda di altri imperi, nati pur essi prematuramente, sotto l'influenza di ideologie universalistiche, nel corso di una tormentata evoluzione politica in direzione statale, imperi destinati a interrompere rovinosamente quella evoluzione e a rovesciarsi in un successivo e paradossale trionfo del particolarismo. Gli era certamente piaciuta quella ponderata e prudente ricerca di comparazioni, ma dichiarò subito che la sua trattazione del tema sarebbe stata diversa, non sociologica, tutta tesa a capire la grande fase feudale dello sviluppo politico specificamente europeo, risalendo ai suoi molteplici preannunzi tardo-antichi e germanici, nonostante l'ironia di Marc Bloch — scrive espressamente Sestan — sulla ossessiva ricerca delle origini di ogni grande movimento storico.

In questa dichiarazione iniziale, a cui tutta la trattazione rimase fedele, Sestan ribadiva dunque il proposito di mantenersi saldamente nel solco della tradizione storiografica di origine ottocentesca. Ma questo è importante — con una presa di coscienza chiarissima del mutevole aspetto della cosiddetta esperienza feudale. Precisò infatti che il significato storico del feudalesimo — e dunque una sua approssimativa definizione — doveva cogliersi «nel pieno o al fondo del suo sviluppo, non al suo inizio», ed enunciò correttamente la sua scelta concettuale: un feudalesimo «storicamente condizionato e circoscritto», colto in certe sue connotazioni caratteristiche, con esclusione di altre, benché anch'esse presenti, ma peculiari di stadi anteriori o ulteriori rispetto alla sua piena maturità, una maturità interpretata come coscienza robustamente politica di un sistema di autonomie signorili concepite e vissute come irrevocabili. La pienezza dell'esperienza studiata dovrebbe dunque collocarsi fuori dell'alto medioevo, in coincidenza piuttosto con quella che in Italia viene detta età comunale,

nella quale proprio Sestan, in altri studi, ben seppe additare, anche in Italia, il funzionamento di forze signorili di tale vivacità, da confortare l'orientamento dei regimi comunali verso le forme cittadine della signoria. Ma nel suo corso universitario intervenne a questo punto il peso della tradizione a cui Sestan rimaneva consapevolmente ancorato; e in questo caso, si badi, non della tradizione europea, bensì specificamente di quella italiana, che di età pienamente feudale parlava per l'età immediatamente postcarolingia, anticipando di due secoli rispetto alle posizioni storiografiche francese e tedesca.

Questa constatazione, a tutta prima sconcertante, consente in realtà di capire quel contributo alla conoscenza di un percorso della cultura italiana, a cui ho fatto riferimento all'inizio. Sestan tornava alle fonti e riaffrontava il groviglio di problemi che esse ancor sempre ponevano. Chinandosi su certi passi significativi, si avvedeva della difficoltà di introdurli in un discorso tecnicamente corretto e lo confessava: come gli avviene ad esempio nel presentare un diploma di Berengario I di donazione, non propriamente di infeudazione — egli ha cura di notare —, donazioni di una *curtis* al suo fedele Folcoino. Sentì tuttavia la necessità di contemperare queste esatte constatazioni con il quadro istituzionale che gli storici del diritto avevano costruito e i suoi maestri avevano accettato. Gli spunti per una revisione emergevano, ma una revisione programmata non ci poteva essere ancora. Occorreva passare attraverso questo ripensamento, condotto con esemplare serietà alla luce di convinzioni ben radicate nella cultura italiana. Un segnale ben più preciso di un superamento possibile fu poi costituito dal celebre studio del '61 sulle origini delle signorie cittadine, già ripubblicato in un precedente volume di saggi raccolti dallo stesso Sestan, ma ciò avvenne in sede di revisione della storiografia sul comune, non direttamente come revisione delle interpretazioni sull'età anteriore.

Sestan si trovò certamente più a suo agio, nel trattare temi alto-medievali, quando fu chiamato a discutere, nel Centro spoletino, di problemi squisitamente culturali. I saggi su Paolo Diacono storico e sulla scuola in Occidente sono i più vivi fra quelli raccolti nel presente volume. Sestan riconobbe che il fondo dell'ingegno di Paolo, «nativamente», disse, era di letterato più che di storico: un letterato attento al gusto dei suoi committenti, così nel caso della duchessa di Benevento Adelperga per la *Historia Romana*, come del vescovo Angilramo di Metz per i *Gesta episcoporum Mettensium*. Alla duchessa Paolo offrì un racconto illeggiadrito da favole che lusingavano la fantasia. «C'è qualche cosa del poeta cortese», osservò arditamente Sestan: e Mastrelli, intervenendo nella ricca discussione su quel discorso spoletino, ricavò da questa osservazione — che egli giudicò «di formidabile interesse» — il suggerimento a collocare Paolo in una tradizione che conosceva gli «scaldi» delle antiche corti scandinave. E anche nella *Historia Langobardorum*, pur se «storia nazionale», ispirata a Paolo da un «affetto sincero per il suo popolo.», Sestan rilevò «il gusto stupefatto per il meraviglioso» e «il gusto dell'aneddoto», con un particolare interesse per le donne, ma in chiave misogina: là *Historia Langobardorum* non era dedicata, come la *Historia Romana*, a una donna. E rilevò l'assenza di commozione religiosa, pur nella scontata ortodossia di Paolo. «Non deve farci velo», disse, «l'opinione convenzionale di un medioevo tutto immerso nei pensieri dell'al di là». Qui c'è tutto il nostro Sestan, pronto a riconoscere, quando vi sia stato realmente, ogni «soffio potente di religiosità» — sono parole sue, pronunciate allora a Spoleto —, ma nemico sempre dei convenzionalismi e dei conformismi, falsificatori della realtà. Gli piacque in Paolo Diacono la «chiarezza mentale», che nella *Historia Romana* fece scegliere a Paolo come fonte la «chiarezza espositiva» di Eutropio — fosse pure «chiarezza fino alla banalità» — piuttosto che Orosio. La relazione di Sestan su Paolo Diacono, così sensibile alle qualità del letterato, all'arte del narratore, fu letta nel '69. E il pensiero corre alle «conversazioni» pubblicate anni dopo dal nostro Vinay, pur tanto diverso dal pensoso ma sereno Sestan per temperamento e per la tormentata esperienza che Vinay ha avuto del mondo. Vinay analizza il tessuto del racconto — racconto di un vecchio Longobardo, «sentimentalmente sconfitto», perché l'avventura del suo popolo «non doveva finire così» — e punta sul mito (i Sette dormienti), sulle «riuscite episodiche», sulle «distrazioni esistenziali» e fantastiche. Segnala il «clichè eroico», ritrova il clichè «cavalleresco». E cita l'incontro di Autari con Teodolinda:

«Erat autem tunc Authari iuvenali aetate floridus», «candido crine perfusus et decorus aspectu». Cita Grimoaldo adolescente rapito dagli Avari: «Erat enim ipse puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfusus». Quale migliore commento alle notazioni di Sestan sul «gusto stupefatto di Paolo per il meraviglioso», sul «monumento alzato alle glorie del suo popolo» e sul «poeta cortese»?

Questa ricca umanità di Sestan era pari così al suo scrupolo filologico e all'equilibrio nel giudicare, come all'ampiezza del suo sguardo verso il passato. Nella prolusione spoletina del '71 sulla scuola, «processo istituzionalizzato» nelle più diverse civiltà, egli guarda all'alto medioevo cristiano entro la grande vicenda della cultura classica. Gli strumenti scolastici sono gli stessi: «lo stesso tradizionale gusto linguistico e letterario», gli stessi «modelli di arte retorica», nonostante i sospetti ricorrenti verso l'antichità precristiana. Sestan suggerisce anzi qualcosa di più, quando parla di possibili «oscillazioni» e «tentazioni» «ambiguamente composte», o di «scienza del risaputo», di un sapere che «vive del patrimonio dell'antichità classica, anzi di una parte di quel patrimonio». È interessante la consonanza spontanea con quanto Friedrich Prinz proprio allora affermava sulla selezione operata nel primo medioevo entro il vasto spettro culturale della paideia antica: una selezione di contenuti e perciò un impoverimento. Non si tratta dunque soltanto di eredità di strumenti di espressione; e del resto come potremmo dimenticare che questi strumenti letterari e retorici e dialettici erano profondamente permeati di pensiero antico e di spiritualità antica, e costituivano essi stessi la manifestazione più alta di tutta una mentalità critica e di una *humanitas* destinata a perpetuarsi fino a noi, nonostante le millenarie deviazioni faziose e le molte ambiguità e tutte le ottuse amputazioni dei contenuti?

Queste le riflessioni a cui il nostro Sestan, nelle pagine qui raccolte sull'alto medioevo così come in tutta l'opera sua e nel suo magistero, ci ha condotti. Sono riflessioni dettate da quel medesimo scrupolo di verità che egli ci ha insegnato: le umili verità documentate, su cui devono trovare fondamento saldo le ulteriori operazioni dell'intelligenza storica, operazioni legittime e necessarie quando siano nutrite, come è stato in Sestan, da una larga partecipazione personale alla vita concreta, da un'acuta percezione delle possibilità insite nei rapporti fra gli uomini, da un controllato equilibrio della mente nel proporre interpretazioni, connessioni logiche, inquadramenti generali. E tutto ciò — quasi in un supremo inquadramento delle esperienze vissute e delle vicende narrate — entro una lucida visione del mondo, priva di illusioni ma aliena dallo sconforto. Era per altro consapevole che le illusioni, le immaginazioni consolatrici, le libertà che il pensiero non di rado si prende di fronte a realtà inquietanti, sono un bisogno diffuso, e ne sorrideva indulgente, fino a che non ferissero pericolosamente la convivenza civile. Non c'erano in lui le asprezze di uno stoicismo antico, ma certo una compostezza antica. Una guida spirituale, insomma, fra le più insigni del nostro tempo, a cui rimaniamo e rimarremo fedeli.

GIOVANNI TABACCO

* * *

Nell'introdurre il volume di scritti vari *Italia comunale e signorile*, che qui si presenta da parte mia per una sorta di spartizione di compiti tra Giovanni Tabacco e me — e si presenta rapidissimamente, poco o nulla avendo io da aggiungere a quanto ha già scritto Marino Berengo — proprio Marino Berengo ricordava l'insistenza con la quale Ernesto Sestan si schermiva dall'aver sotteso, in precedenti raccolte «in vita» di suoi scritti (*Europa settecentesca e Italia medievale*, pur apparsi a distanza di quindici anni l'un dall'altro e quindi ipoteticamente passibili di «ripensamenti»), si schermiva, ripeto con Berengo, dall'aver sotteso un qualsiasi «filo rosso» alle raccolte stesse. Onde la conclusione che poco frutto si trarrebbe dal ricercare una qualche «opzione di metodo» più o meno esplicitamente palesatasi nella scrittura storiografica del maestro che oggi vogliamo giustamente ricordare e onorare.

È difficile, credo, non essere d'accordo: anche guardando a questi scritti, in cui diacronia alquanto più ristretta e maggiore omogeneità dei temi trattati potrebbero dare l'impressione di alcune costanti.

Fatto tanto più singolare, d'altro canto, ove si pensi alle smisurate letture – e meditate letture – che il Sestan aveva compiuto negli anni tra il venti ed il trenta, attraverso recensioni, schede, note, che gli avrebbero consentito poi di assumere quel ruolo, nella nostra storiografia, di «referente ben accreditato» di storici e di tematiche, le più apparentemente o anche oggettivamente lontane: un «referente accreditato» che – più di altri – Ernesto Sestan mostrò di saper essere ad altissimo livello.

Ma quelle costanti di cui si diceva, e cioè il lungo e vario indugiare che egli compì sull'Italia comunale e signorile, se non una opzione di metodo o di chiave onniesplicitiva della storia d'Italia, di una nazione e di uno stato (con tutti i distinguo, ovviamente, per quest'ultimo concetto), possono ben dirci dove fosse il «cuore» storiografico, al di là di questa o quella diacronia o definizione territoriale, di Ernesto Sestan.

Anche se ovviamente non si pone il problema di una scelta né affettiva, né storica per l'Italia comunale o per l'Italia signorile, ché troppo forte era il senso della storia come continuità di Ernesto Sestan, converrà chiedersi se e in virtù di quale *seelisches Gefüge* (e avverto che non do in prestito al lessico del Sestan parole non sue: sono proprie sue!), inteso in senso «non naturalistico-biologico», come «struttura psichica», ma piuttosto come «prodotto anch'essa della storia» ci fosse stata quell'attenzione. Elemento, questo, come lo stesso Sestan avverte in uno dei pochi scritti in cui si concede a meditazioni di metodo della storiografia, ma in questa raccolta non riprodotto, intendo *L'Introduzione* alla traduzione italiana di *Adeliges Landlehen und europäischer Geist*, di Otto Brunner, lavoro pubblicato in Austria nel 1949, ma reso accessibile al pubblico italiano nel 1972 con il titolo *Vita nobiliare e cultura europea*, elemento, dicevo che non solo scaturisce – ma solo apparentemente – in un contesto non italiano e non medioevale (ragione probabile dell'esclusione), ma è presentato assai criticamente («importanza storica della marginalità di certe regioni» pericoli insiti nella tipologia sociologizzante del «carattere della stirpe», dubbi sul connotato di sfida che hanno «codesti popoli marginali», insidie di una storia comparata etc. etc.); elemento che, a prima vista, non sembra far gioco nel tessuto storiografico della storia dei Comuni e delle Signorie. Ma forse solo a prima vista e forse soprattutto nel Sestan delle *Ricerche intorno ai primi podestà toscani* o in quello su *L'origine del podestà toscani* o in quello su *L'origine del podestà forestiero nei Comuni toscani* o ancora in *Sinistri di viaggio e di politica di un vescovo volterrano*: ché certissimamente dopo la metà degli anni sessanta ma anche prima, molte volte, come si vedrà, l'intuizione che il senso dello sviluppo interno della società nasca dalla ferma adesione alla tesi delle origini aristocratiche del Comune (in tal caso un «inneres Gefüge», per restare nel lessico di Otto Brunner, in altra opera) si dispiega in maniera difficilmente contestabile. L'efficacia sociale della nobiltà ben al di là della stessa formazione dello stato signorile, ben al di là dello stesso raggiungimento di quello stato, proprio per il *continuum* che è la storia dell'Italia comunale e signorile, si rivela come preminente nel Sestan, non solo per la sua valenza politica. Esclusa ogni particolare simpatia per certe tipologie di «lunga durata» di discendenza «Annales», sembra che l'attenzione alla storiografia di Otto Brunner – pur nella testimonianza apparentemente isolata di *quell'Introduzione* di cui si diceva – nasca dal senso di una caratteristica permanente del significato del dominio esercitato da ceti aristocratici. Non a caso scriveva lo stesso Sestan in *Federico Chabod e la 'nuova storiografia': profilo di una generazione di storici*, «Anche l'influenza di Meinecke su Chabod va, forse, un po' ridimensionata: la sua sensibilità di storico delle idee si era già manifestata in pieno e in piena consapevolezza... nel Meinecke ammirò non lo storico di *Weltbürgertum und Nationalstaat*, ma lo storico della *Idee der Staatsräson*». Sestan non lo dice: ma probabilmente per lui era vero il contrario.

Era vero cioè che lo stesso sentimento nazionale – per il quale l'attenzione del Sestan si manifestava in forme caratteristiche ben prima di *Stato e nazione*, come si può oggi desumere dalla cronologia degli scritti – si innestava nella connotazione di un «ethos» di

determinati ceti, la cui costituzione si era rivelata fondamentale per la formazione di stati territoriali, Germania in testa. Non è un caso che il saggio sul *Significato storico della 'Constitutio in favorem principum' di Federico II*, ristampato in tedesco nel 1966, nel vol. misc. *Stupor Mundi*, prenda le mosse dal libro di Paul Kirn, *Aus der Frühzeit der Nationalgefühl. Studien zur deutschen und französischen Geschichte sowie zu den Nationalitätenkämpfen auf den britischen Inseln*, del 1943; non è un caso che una delle prime e più importanti recensioni scritte in Italia sull'opera di K. Bosl, *Die Reichministerialität der Salier und Staufer*, sia stata opera di E. Sestan.

Non si può a questo punto eludere una domanda che viene spontanea e tanto più bisognosa di chiara risposta in quanto ci troviamo, proprio noi qui riuniti, a due affermazioni sui rapporti tra Sestan e la *Verfassungsgeschichte* che sembrano apparentemente contrastanti. Mi riferisco al giudizio di Giovanni Tabacco, contenuto nel ricordo che di Sestan egli rese a Spoleto, ed all'altro di Marino Berengo nell'*Introduzione* a questo secondo volume di scritti. Scriveva Tabacco: «Come studioso egli era nato medievista alla scuola di Gaetano Salvemini, a Firenze, nei primi anni venti del secolo, in diretta prosecuzione della cosiddetta scuola economico-giuridica... pur se l'evidente impegno di analisi giuridica si realizzò, in Sestan, sul modello di Gioacchino Volpe e con l'ausilio della *Verfassungsgeschichte* tedesca in un clima che restituiva alle istituzioni la fluidità e le contraddizioni che furono loro proprie».

Dal canto suo, notava Berengo, a proposito della sostanziale «difficoltà di rapporti» con la storia del diritto, «la relazione del 1966 su *Medievalistica e diritto* tiene... la mano leggera; ma dalla penna esce una frase molto indicativa a proposito della *Verfassungsgeschichte* di Ernst Mayer del 1909...` gli istituti giuridici vivono perenni, insensibili alla vita che tumultua intorno a loro'». È implicito tutto un discorso sulle fonti, sulla trattatistica, sulla precettistica, che ci rimanda al «dover essere», non all'«essere» della storia. Converrà allora parlare, più di quanto non si sia fatto, della accennata recensione a Bosl, poiché ci pare che essa possa confermare la nostra impressione che non vi sia nessuna contraddizione nei giudizi sopra riferiti di Tabacco e di Berengo.

È un dato di fatto che la positività della suggestione della *Verfassungsgeschichte* di Ernst Mayer — cui accenna il Tabacco — consisté soprattutto nell'obbligare il giovane medievista Sestan a verificare istituti ipotizzati con una precisa documentazione e ad impadronirsi di un metodo di ricerca nel concreto campo della storia delle istituzioni. Per il resto, anche nelle *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, i giudizi di Sestan sul Mayer sono per lo più contrappuntati di riserve o di rifiuti, specie metodologici, come si evince dalle puntuali osservazioni circa il *iudex comunis*.

Altra *Verfassungsgeschichte* e ben più recente avrebbe attirato Sestan. Ma chiarito questo, ritorniamo alla recensione del libro di Bosl redatta da Sestan: che ci consente di verificare se sia possibile anche per lui parlare di una storia sociale e dimensione giuridica, per riprendere il titolo di un Convegno tenutosi qualche anno fa qui a Firenze e in cui mi pare che di Sestan non si parlasse affatto. Che cosa apprezza di Bosl, Sestan? Intanto l'opzione delle fonti: «Le fonti del Bosl sono quasi soltanto documentarie: egli nutre una sistematica sospettosità, forse eccessiva, verso le fonti di carattere cronistico», poco o affatto utili per la ricerca del dato o meglio utili solo per quella ricerca del dato che sia « la testimonianza dell'*animus* di un tempo, per esempio del modo di sentire dei nobili di grande lignaggio rispetto ai ministeriali».

La ricerca dell'*ethos* diventa individuante di un gruppo come segno stesso della sua efficacia sociale. Se si pensa che nel 1953, anno della recensione, in Italia non era nemmeno ipotizzabile una discussione di metodo sulla *Neue-Lehre*: ed infatti nemmeno il Sestan pensa di compierla esplicitamente, ma la offre di fatto con l'analisi assai minuta delle procedure della ricostruzione bosliana di profili e funzionalità sociali della ministerialità tedesca nelle linee parallele definite da un lato dalla politica consapevolmente perseguita dagli imperatori verso i *ministeriales* oggetto e strumento; dall'altro dall'esplorazione della dinamica interna del ceto che aspira ad affermarsi e poi a identificarsi tra le forze sociali del tempo. Se si pensa, ripeto, che in Italia nel 1953 non era pensabile una discussione del metodo della *Neue*

Lehre, si deve guardare a questa capacità di penetrazione di un metodo anche prosopografico, aggiungo e sempre sulla base dello scritto di Sestan e molto prima che la prosopografia conoscesse in Italia vasta fortuna per l'avvento a Roma e a Pisa di un nuovo Gerd Tellenbach, come si guarda a pensiero storiografico molto concentrato, oltre che meditato.

Concentrazione sul problema dello *Stato e nazione*, d'accordo: ma concentrazione sul problema che in Italia, a differenza di quanto era avvenuto per la Germania e per la Francia, aveva avuto un esito diverso almeno a considerare la dinamica della mobilità sociale. Nessuna possibilità di confronto tra le rilevazioni compiute da Karl Bosl sui *ministeriales* tedeschi e le situazioni che il Sestan aveva studiato a proposito di fenomeni comunali: «nessuna parentela o analogia, quindi, con i fenomeni borghesi, comunali», in cui le forze, una volta svincolate, prendessero la mano a quelle altre forze che le avevano liberate.

Non entro nel merito né del parallelo né del giudizio storico; prendo atto — perché mi pare doveroso — che essi esistono entrambi: ad attestare che molto del discorso di Sestan sui Comuni e sul mondo signorile è collegato con la preoccupazione di capire una società di infinita ricchezza, qual'era stata quella italiana fra XII e XIV secolo, in confronto con quella altrettanto, ma diversamente e — passatemi l'eccesso — più ordinatamente ricca della Germania. Sestan — lo si avverte ad ogni piè sospinto — ha bisogno di punti di riferimento abbastanza saldi, certi, cui fare un semplice rinvio. E qui torna il discorso *dell'ethos*, che però riprenderemo tra poco, in conclusione.

Non si sosterebbe l'impressione di una completa coerenza di impostazione: perché se ci si volesse chiedere come si debba concludere circa il «*seelisches Gefüge*» di Ernesto Sestan che nel 1953, recensendo Bosl, lodava, tutto sommato, il progressivo e consapevolmente progressivo incentrarsi dell'azione imperiale nella promozione della ministerialità da parte dei Salici e degli Svevi, per farne, con Enrico VI «il cardine di un'azione politica» e lamentava però le occasioni perdute di un Enrico III, di un Enrico IV, di un Federico I e addirittura di un Federico II, nel saggio di poco posteriore alla recensione al Bosl, sulla ricordata *Constitutio in favorem principum* per favorire le città in Germania e in Italia; se ci si chiedesse, dicevo, come si debba concludere circa il «*seelisches Gefüge*» di Ernesto Sestan non avremmo una risposta soddisfacente. Come avrebbero potuto i sovrani salici e svevi «collegare direttamente, in Germania come in Italia, le città con la corona», cioè fare quello che avevano fatto con la ministerialità, se questo fenomeno era stato giudicato del tutto diverso da quello «comunale e borghese»? Non abbiamo, credo, il diritto di fare domande del genere, ma solo registrare la diversa reazione a due sollecitazioni accolte con la stessa concentrazione di attenzione al farsi costituzionale/sociale della società europea: «*verfassungsgeschichtlich*» appunto.

E la stessa ministerialità imperiale in Italia era tedesca?

È pur vero che il discorso sulle occasioni mancate è stato ben definito da Marino Berengo come un trascorso inconsapevole su di un «*se*» storiografico: e questa potrebbe essere la risposta alla domanda che ponevo. Ma vorrei cercare qualcosa di più. Ed è il problema delle scelte che gli uomini compiono, del loro *ethos*, appunto, e che noi non dobbiamo affrettarci a individuare senza tener conto di quel «*proprium*» che è dell'individuo in quanto appartenente ad un ceto, ad un gruppo organizzato, la corporazione, il ceto, la stessa *familia*. Da ciò nasce l'esclusivismo, lo spirito di corpo, lo spirito oligarchico, che anima la dialettica ad esempio tra arti e Comune, e conseguentemente la preminenza che hanno nella panoramica del Sestan le forze egemoni e la loro capacità di autoconservazione, anche attraverso quella legittimazione del dominio signorile, che è soprattutto esemplificata nella vicenda dei Gonzaga, ai quali «la concessione... da parte dell'Impero dei titoli di vicari imperiali, di marchesi di duchi non era *nell'ethos* politico del tempo semplicemente un pomposo, ma vuoto titolo blasonico; aveva una sua consistenza reale anche agli occhi dei guelfi... Ecco ancora *l'ethos* politico del tempo, che però non si risolve soltanto in un espediente («per quanto grande potesse essere la spregiudicatezza politica nell'Italia del Machiavelli, non era poi così grande da fare facilmente mercato di un principe» annotava

ancora Sestan), ma si fa soprattutto principio esplicativo in chiave sociale dei ritmi della storia. Questo allora poté attirare l'attenzione del Sestan sulla figura del barone Wolf Helmhard von Hohberg nella ricostruzione datane da Otto Brunner: un tipo di nobile austriaco in cui *l'ethos* che aveva avuto origine e sviluppo nei secoli che siamo soliti chiamare medievali raggiunge la completa definizione nella struttura sociale della nobiltà austriaca di campagna del '600. Molto gioca il naturale attaccamento alla *Mitteleuropa* ma, storiograficamente, ci sembra che abbia un suo ruolo la valenza politica e sociale e culturale dei gruppi, dei ceti, delle oligarchie, delle signorie che si sono costituiti in Europa: un'Europa ovviamente occidentale, elemento centrale per comprendere nella storiografia militante di Sestan il punto di raccordo che non ha mai trovato una proposizione di tesi. Significativamente egli poteva scrivere: «quest'opera vale non solo e non tanto per la tesi proposta, ma per la miriade dei problemi che essa sprigiona, agita e discute». Un giudizio su di un libro che, spaziando con fantastici *excursus* sulle ragioni e i modi di una civiltà, dall'antichità al Settecento, non poteva non attirare l'attenzione di Ernesto Sestan, che ne vuol discutere perché vi si sente coinvolto, un giudizio, dicevo, che ritengo non possa essere accantonato, in un ideale testamento spirituale che tutti, penso, ci siamo sforzati, dalla sua morte, di recepire.

OVIDIO CAPITANI